

Due scosse violente a mezzogiorno
Una terza dell'ottavo grado Richter
in tarda serata. Il paese devastato
Allarme e paura anche in Armenia

L'epicentro a 30 chilometri da Tbilisi
Colpite per fortuna molte aree
disabitate. Si organizzano i soccorsi
ma il bilancio delle vittime è incerto

Terremoto tra le vette del Caucaso

Sessantatré morti, distrutta in Georgia la città di Jawa

Una sessantina di morti, centinaia di feriti. Queste le
conseguenze del terremoto che ieri, poco dopo
mezzogiorno, ha colpito la Georgia. Un'altra scossa
alle 21,33 della sera. L'epicentro sotto il villaggio Jawa...

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA. Ai telegiornali della sera «Vremja» le prime
immagini di distruzione sono state quelle di Jawa, la
zona dell'epicentro, dove su
montagne di macerie sono
stati visti scavare con fatica
pochi soccorritori.

un'altra forte scossa ha gettato
nella costernazione la gente
che si apprestava a trascorrere
la notte all'addiaccio.



Oltre al centro di Jawa, località
che ricade nella regione
autonoma dell'Ossesia del Sud,
territorio dilaniato da uno
scontro sanguinoso tra la
minoranza etnica locale e i
georgiani, sono state
interessate dal terremoto
anche la città di Tskhinvali,
la capitale, Sachkhere,
Chilatura e Oni.

vi sono state delle vittime.
Il quadro è rimasto a lungo
imprecisato anche se i centri
sismologici hanno potuto
chiarire l'ampiezza dell'onda
sismica che ha toccato anche
l'Armenia con la sua capitale
Erevan: qui la scossa è stata
dell'ordine di 3,5 della scala
Richter. Più forte - quinto
grado - nella città di Igewan
ma non ci sono stati danni,
a quanto pare. Le scosse
sono state avvertite, con
comprensibili timori e panico,
anche nelle città di Spatak e
Leninakan rase al suolo dal
terremoto del 1988.

Secondo il settimanale Kommersant firmata la tregua tra Cremlino e periferia
«C'è un accordo segreto con le repubbliche»
Mistero a Mosca, Gorbaciov smentisce

Ci sarebbe anche un'intesa segreta tra Gorbaciov e
le nove repubbliche firmatarie della Dichiarazione
congiunta per superare la crisi dell'Urss. Secondo il
settimanale Kommersant, il presidente sovietico
avrebbe lasciato alle repubbliche la preparazione
del Trattato dell'Unione. In serata smentita dal
Cremlino: «Sono notizie non corrispondenti al vero».
In Bielorussia sospeso lo sciopero sino al 21 maggio.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Ci sarebbe anche
un «protocollo segreto»
tra Gorbaciov e le nove
repubbliche che hanno firmato
lo scorso 23 aprile una
Dichiarazione congiunta per
la stabilizzazione del paese.
Si tratterebbe di un
memorandum preteso dai
dirigenti repubblicani, Eltsin compreso,
e che Gorbaciov avrebbe
accettato pena il fallimento
dell'incontro tenuto per quasi
dieci ore in una dacia
governativa alla periferia della
capitale.

confidenziale, il protocollo
non è stato mai sinora reso
note ufficialmente ma ieri il
settimanale Kommersant, rivista
dell'imprenditoria cooperativa,
ha svelato il contenuto
dell'intesa tra Gorbaciov e
le repubbliche pubblicando
quelli che ha definito i
punti principali del vero e
proprio compromesso raggiunto,
di quella tregua tra il
Cremlino (definito come il
«centro») e la periferia che
dovrebbe consentire di superare
l'attuale gravissima fase
di crisi dell'Urss. In serata,

dall'ufficio stampa del presidente,
è arrivata una smentita che
definisce come «non corrispondenti»
al vero le notizie pubblicate
dal settimanale. Tra le rivelazioni,
comunque, spicca il consenso
dato da Gorbaciov alla
definizione del testo del Trattato
dell'Unione da parte delle
repubbliche e allo slittamento
della firma che avverrà non
prima di luglio. Ne consegue
che il progetto già elaborato
dal Cremlino subirà ulteriori
modifiche e, inoltre, che le
repubbliche potranno dare
vita al Trattato anche se il
«centro», cioè Gorbaciov,
dovesse opporsi alla nuova
stipula. È questa, una novità
rilevantissima e che, se vera,
potrebbe costituire una notevole
vittoria delle repubbliche.

sultazione generale senza
attendere la scadenza già
fissata per il 1995. Se l'accordo
tra le repubbliche verrà rispettato,
l'elezione del presidente
si svolgerà entro un anno,
non oltre la primavera del
1992 quando, peraltro,
andranno a scadere i poteri
speciali di cui è stato investito
lo stesso Gorbaciov.

parte loro, le repubbliche
si sono impegnate alla stretta
osservanza delle leggi dell'Unione
che «non invistano la
legislazione locale».
L'autonomia delle repubbliche
verrebbe esaltata anche
dal fatto che a loro spetta
l'approvazione dei singoli
programmi di passaggio all'economia
di mercato mentre al
«centro» spetterà soltanto
il ruolo di coordinamento.
Il presidente dell'Urss si
sarebbe anche impegnato a
fornire entro una settimana,
cioè entro oggi, le cifre del
debito estero del paese.



Il presidente della Repubblica russa, Boris Eltsin

La elezione diretta del
presidente dell'Urss potrebbe
svolgersi anche qualche mese
prima: tutto dipende dalla
velocità con cui verrà definito
e firmato il Trattato dell'Unione
e il testo della nuova
Costituzione dell'Urss che
deve essere approvata entro
sei mesi dal trattato stesso.

viene incontro alle rivendicazioni
politiche che sono alla
base della lotta dei minatori.
Il leader russo ha detto:
«Sospendere lo sciopero è
affare tutto vostro, noi dobbiamo
ricercare una soluzione
significativa». E a proposito
di Gorbaciov ha detto che, a
suo parere, le dimissioni del
presidente sono ormai un
evento sancito dallo stesso
accordo tra le repubbliche in
quanto si andrà presto al rinnovo
di tutti gli organi dello
Stato: «Il mio appello nello
scorso marzo alle dimissioni

di Gorbaciov ha avuto il suo
esito, si è vanitato.
A Mosca, intanto, diecimila
persone hanno manifestato
ieri sera in piazza del
Mannegio appoggiando la
candidatura di Eltsin a
presidente della repubblica.
Mentre la tregua sociale,
nel quadro dell'intesa tra le
repubbliche, ha fatto registrare
ieri la sospensione dello
sciopero in Bielorussia (sino
al 21 maggio) mentre nel
bacino minerario del Donbass
(Ucraina) sono bloccati
soltanto 17 pozzi su 122.

La crisi slovacca
Trattato di Stato
con la Boemia?

Crisi al punto più alto tra Boemia e Slovacchia dopo
la destituzione del leader di Bratislava Meciar,
appoggiato da Dubcek. Il presidente cecoslovacco,
Vaclav Havel, ieri non ha escluso che i rapporti tra le
due Repubbliche possano essere regolati da un atto
giuridico. Forse, addirittura, un trattato di Stato. Autocritica
di Havel anche sull'esportazione di armi
che vengono prodotte in Slovacchia

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

PRAGA. Gli slovacchi, non
tutti ma i nazionalisti più
agguerriti e un pezzo
importante della società
civile, chiedono
addirittura un «trattato di Stato»
per regolare il rapporto tra
Boemia e Slovacchia dove si
sta vivendo una tensione
politica fortissima in seguito alla
destituzione del primo ministro
Vladimir Meciar, la nomina
del suo successore Jan Carnogursky,
la conseguente frattura
del movimento «Pubblico
contro la violenza», le pesanti
manifestazioni di massa contro
Praga. Il presidente cecoslovacco,
Vaclav Havel, non
arriva a tanto, ovviamente, ma
anche lui è ben cosciente dei
rischi di disintegrazione della
Repubblica che con tante difficoltà
sta cercando di trovare
una «deriva» precisa nella
Mitteleuropa del post-comunismo.
E ieri, in una conferenza
stampa inattesa e dominata
dall'emozione, non ha escluso,
tuttavia, che i rapporti tra
cechi e slovacchi possano essere
regolati da un «atto giuridico»
che le due Repubbliche
mentre i boemi «devono abituarsi
al fatto che la federazione
è composta di due partner
e devono cercare un rapporto
paritario» con gli slovacchi.

vecchie forze, ex comunisti
compresi che ora si chiamano
democratici di sinistra, veniva
accusato, anche da autorevoli
ministri come Josef Baskay, di
«socialismo nazionale» e di
tentativi di « dittatura personale».

«epilogo, all'improvviso, il
23 aprile, la presidenza del
Parlamento slovacco, che per la
Costituzione slovacca ha il
potere di nomina e di revoca
dei ministri, destituì Meciar e
sette ministri. Il suo posto fu
preso dal leader del movimento
cristiano democratico slovacco,
Jan Carnogursky, dopo che
Meciar tentò di diventare
anche il leader del suo movimento
«Pubblico contro la violenza».
Per la gente di Bratislava
il tutto parve come una
mossa ordita da Praga. E per
tre giorni di seguito le piazze
furono prese d'assalto da una
folta interocchia che arrivò anche
a rompere i vetri del Parlamento.
Subito dopo arrivò anche
la benedizione di Dubcek.
«Meciar è un uomo che ha un
posto nella politica slovacca, è
un sostenitore della federazione
cecoslovacca e un difensore
dei diritti e dei bisogni della
nazione e della repubblica slovacca»
afferma in una dichiarazione
ufficiale l'eroe della
primavera del 1968. Ma a
Praga le bordate contro l'ex
premier continuavano. Il
portavoce di Havel, Michal Zantovský,
ha accusato di un'azione
«destabilizzatrice» e di
un piano «per la presa del
potere» con l'appoggio degli
ex comunisti dubcekiani del
gruppo «Obroda».

E com'era ormai scritto,
tre giorni fa nel congresso straordinario
di Koscice (in Slovacchia
orientale) il movimento
«Pubblico contro la violenza»
si è ufficialmente diviso: un lato
Meciar e i suoi, con Alexander
Dubcek che sullo sfondo fa un
po da padre nobile, che hanno
fondato un proprio movimento
che si chiamerà «piattaforma
per la Slovacchia democratica»
e dall'altro il vecchio
fondatore Fedor Gal che appoggia
il nuovo leader Carnogursky.
E ora? Ieri Havel è stato
costretto ad una sorta, come si è
visto, di autocritica. E non
soltanto sul terreno istituzionale
del rapporto tra le due
repubbliche ma anche e soprattutto
sullo spinosissimo tema della
riforma economica e della
conversione industriale. «I carri
armati prodotti in Slovacchia
ha affermato, per esempio,
il capo dello Stato - potranno
essere esportati in paesi che
non presentano rischi politici se
essi sono stati già prodotti anche
in parte.
Una rivincita, non c'è dubbio,
che per Meciar. Che è passato
al contrattacco chiedendo
elezioni anticipate mentre i
minatori slovacchi sono scesi
nuovamente in sciopero in
sua favore. Lui, dalla sua, ha quasi
l'intera popolazione della sua
parte: gli ultimi sondaggi dicono
che il 90 per cento della
gente lo vuole come leader.

Dopo l'arrivo dei carri armati incidenti nella zona serba di Knin. A Belgrado la destra cetnica annuncia manifestazione anti-Tito
I sei presidenti repubblicani riuniti per la quinta volta a Cetinje per sciogliere il nodo del referendum da tenersi a maggio

Tensione in Croazia, spari contro agenti e soldati

Continua la tensione in Croazia dopo l'invio dei
mezzi blindati dell'armata a Kijevo, il villaggio croato,
nella zona serba di Knin. L'altra notte sparatoria
contro agenti croati e soldati. A Belgrado la destra
cetnica preannuncia una manifestazione di protesta
davanti al complesso monumentale che racchiude la
tomba di Tito. I sei presidenti repubblicani riuniti a
Cetinje affrontano il problema del referendum.

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

LUBIANA. Non accenna
a diminuire la tensione in
Jugoslavia. La pressione
dell'armata per smantellare
la stazione di polizia croata
nella zona di Knin permane
viva e preoccupa il governo
di Zagabria. Intanto dalla
Krajina non filtrano notizie.
Il blocco è quasi totale.
L'unica informazione
proviene dalla
croatina Hina, secondo la
quale i gruppi di armati
avrebbero sparato l'altra
notte contro

agenti croati e soldati dell'armata.
Non si sa se ci sono
stati feriti.
L'esercizio, come è noto, è
intervento con carri armati e
mezzi blindati, dopo che le
autorità municipali di Knin,
appoggiate da Belgrado, avevano
lanciato un ultimatum.
«Gli agenti croati a Kijevo se
ne devono andare» andavano
proclamando i dirigenti
serbi da una settimana a
questa parte. Il governo croato,

peraltro, aveva ribadito
che era di sua competenza
l'installazione di stazioni di
polizia nella repubblica e
che non aveva quindi alcuna
intenzione di lasciare il campo.

A questo punto è intervenuta
l'armata. Secondo il ministero
federale della difesa soltanto
per riportare l'ordine e
per impedire eventuali
scontri etnici tra croati e serbi,
in un territorio, quale la
Krajina, dove sono in maggioranza,
in sostanza l'intervento
del militari obbedisce ad
un disegno abbastanza
chiaro. L'esercito, infatti, sulla
base dell'approvazione della
legge che attribuisce al ministero
della difesa tutte le
competenze in ordine alla
leva militare e al reclutamento
dei giovani e soprattutto in
previsione di una seconda
legge che sottrarrà alle re-

pubbliche il controllo della
difesa territoriale, sta ritornando
in campo e questa volta
con la mano forte. Non è
un caso, infatti, che a Belgrado
l'armata popolare si sia
assunta la tutela del Memoriale
di Tito, il complesso che
racchiude tra l'altro anche
la tomba del fondatore della
RfSj (Repubblica socialista
federativa di Jugoslavia).
Il provvedimento fa seguito
alle minacce del movimento
cetnico che durante la
seconda guerra mondiale si
raccolse attorno al generale
Draga Mihailovic sostenendo
la causa monarchica e scendendo
a patti con gli occupatori
tedeschi. Il loro leader
Vojislav Seselj, infatti, nei
giorni scorsi aveva dichiarato
che avrebbe fatto saltare la
tomba di Tito in occasione
del 4 maggio, undicesimo
anniversario della scomparsa
del presidente jugoslavo.

Il segretario federale della
difesa, proprio ieri, ha fatto
sapere che reparti speciali
dell'armata vigileranno sul
Memoriale per impedire atti
ostili. A questo punto Seselj
ha fatto marcia indietro ed
ha affermato che promuoverà,
sempre sabato, una manifestazione
pacifica per chiedere
che le spoglie di Tito vengano
traslate nel suo villaggio
natale, a Kumrovec in
Croazia. Per una singolare
coincidenza la stessa richiesta
è stata formulata da Ivica
Racan, leader del partito del
cambiamento democratico
della Croazia, erede della
scioltista lega dei comunisti.
Racan, infatti, ha chiesto che
i resti mortali di Tito vengano
portati con i dovuti onori a
Kumrovec. La manifestazione
dei cetnici a Belgrado, in
una situazione come questa
resta incandescente dagli in-

ciidenti di Kijevo, alla vigilia
del subentro del croato Stipe
Mesic al serbo Borisav Jovic,
come presidente di turno
della Jugoslavia, diventa
obiettivamente un altro serio
motivo di tensione. Non a caso
c'è chi pensa l'inasprirsi della
vita politica non possa
che giovare a quanti (leggi
Serbia e Montenegro) puntano
sulla carta della federazione.
Scontri etnici e sociali,
infatti, potrebbero rendere
necessaria la proclamazione
di uno stato di emergenza
che darebbe la possibilità di
allargare di intervenire per
garantire l'ordine costituzionale
e bloccando in tal modo
il processo di separazione in
atto in Slovenia e Croazia.

Leningrado o Pietroburgo?
Un referendum per decidere
se cambiare nome alla città
del Palazzo d'Inverno

Leningrado o Pietroburgo?
Un referendum per decidere
se cambiare nome alla città
del Palazzo d'Inverno

MOSCA. Leningrado o
San Pietroburgo? Il 12
giugno gli abitanti della
seconda metropoli dell'Unione
Sovietica, in un referendum
deciso ieri dal consiglio comunale,
dovranno scegliere
come chiamare la loro città.

E in onore al fondatore
del paese dei Soviet, nel
1924 la città assunse il nome
di Leningrado.
Alcuni volevano che,
adesso, la scelta fosse tra
Leningrado e Pietrogrado.
Ma altri hanno sottolineato
che anche il nome assunto
durante la prima guerra
mondiale è legato a moti
rivoluzionari che vanno
dimenticati.